

Lettera apostolica «Rosarium Virginis Mariae»

I misteri della Luce

È più che mai urgente che le comunità cristiane diventino autentiche «scuole di preghiera»

Il periodo che va da ottobre 2002 a ottobre 2003 è stato proclamato dal papa «Anno del Rosario»: nella sua lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae* esorta i cattolici a riscoprire questa forma di preghiera. Infatti recitare il Rosario non è altro che *contemplare con Maria il volto di Cristo*. Il Rosario, se riscoperto nel suo pieno significato, porta al cuore stesso della vita cristiana ed offre un'ordinaria quanto feconda opportunità spirituale e pedagogica per la contemplazione personale, la formazione del Popolo di Dio e la nuova evangelizzazione. Il motivo più importante per riproporre con forza la pratica del Rosario è il fatto che esso costituisce un mezzo validissimo per favorire tra i fedeli quell'impegno di contemplazione del mistero cristiano come vera e propria «pedagogia della santità»: «C'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'arte della preghiera». Mentre nella cultura contemporanea, pur tra tante contraddizioni, affiora una nuova esigenza di spiritualità, sollecitata anche da influssi di altre religioni, è più che mai urgente che le nostre comunità cristiane diventino «autentiche "scuole" di preghiera».

A dare maggiore attualità al rilancio del Rosario si aggiungono alcune circostanze storiche. Prima fra esse, l'urgenza di invocare da Dio il dono della pace. Il Rosario è stato più volte proposto dai Papi come preghiera per la pace. All'inizio di un Millennio che registra ogni giorno in tante parti del mondo nuove situazioni di sangue e di violenza, riscoprire il Rosario significa immergersi nella contemplazione del mistero di Colui che «è la nostra pace» avendo fatto «dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2,14). Non si può quindi recitare il Rosario senza sentirsi coinvolti in un preciso impegno di servizio alla pace, con una particolare attenzione alla terra di Gesù, ancora così provata, e tanto cara al cuore cristiano.

In questo cammino di riscoperta e approfondimento la Chiesa ci offre una «nuova» serie di misteri su cui pregare: i misteri della Luce.

Ognuno di questi misteri è *rivelazione del Regno ormai giunto nella persona stessa di Gesù*.

È mistero di luce innanzitutto il Battesimo al Giordano. Qui, mentre il Cristo scende, quale innocente che si fa «peccato» per noi (cfr. 2Cor 5,21), nell'acqua del fiume, il cielo si apre e la voce del Padre lo proclama Figlio diletto (cfr. Mt 3,17 e par), mentre lo Spirito scende su di Lui per investirlo della missione che lo attende.

Mistero di luce è l'inizio dei segni a Cana (cfr. Gv 2,1-12), quando Cristo, cambiando l'acqua in vino, apre alla fede il cuore dei discepoli grazie all'intervento di Maria, la prima dei credenti.

Mistero di luce è la predicazione con la quale Gesù annuncia l'avvento del Regno di Dio e invita alla conversione (cfr. Mc 1,15), rimettendo i peccati di chi si accosta a Lui con umile fiducia (cfr. Mc 2,3-13; Lc 7,47-48), inizio del mistero di misericordia che Egli continuerà ad esercitare fino alla fine del mondo, specie attraverso il sacramento della Riconciliazione affidato alla sua Chiesa (cfr. Gv 20,22-23).



Mistero di luce per eccellenza è poi la Trasfigurazione, avvenuta, secondo la tradizione, sul Monte Tabor. La gloria della Divinità sfiora sul volto di Cristo, mentre il Padre lo accredita agli Apostoli estasiati perché lo ascoltino (cfr. Lc 9,35 e par) e si dispongano a vivere con Lui il momento doloroso della Passione, per giungere con Lui alla gioia della Risurrezione e a una vita trasfigurata dallo Spirito Santo.

Mistero di luce è, infine, l'istituzione dell'Eucaristia, nella quale Cristo si fa nutrimento con il suo Corpo e il suo Sangue sotto i segni del pane e del vino, testimoniando «sino alla fine» il suo amore per l'umanità (Gv 13,1), per la cui salvezza si offrirà in sacrificio.

In questi misteri, tranne che a Cana, la presenza di Maria rimane sullo sfondo.

Paolo Chiesa
(segue a pag. 6)

Preti sposati

Un sacramento che non si cancella

Il 18 dicembre scorso su La Stampa compariva un breve ma significativo articolo dedicato alla scomparsa di un «prete sposato», Giacomo Pignaga, ex-parroco di Borgata Paradiso. Era uno dei preti diocesani che, 25 anni fa, lasciò il ministero per sposare una donna, la quale a sua volta era stata suora per 15 anni.

È uno dei casi di cui anche la nostra Diocesi è stata testimone soprattutto a partire dagli anni sessanta.

In Italia tra il 1970 e il 1989 la statistica ufficiale parla di 1.713 preti che hanno abbandonato il ministero su un totale di 58.000 sacerdoti, anche se alcune associazioni di preti sposati arrivano a contarne 8.000, compresi gli abbandoni di fatto.

Secondo i dati della Congregazione per il Clero, ogni anno circa 1.000 sacerdoti nel mondo abbandonano il ministero, circa 1 ogni 8 nuovi ordinati, per un totale di 50.000 sacerdoti «laicizzati» viventi nel mondo su un totale di 411.000 preti nel ministero.

È un fenomeno abbastanza ampio, segno di una fatica grande, non solo a vivere il celibato, poiché in questi numeri sono presenti abbandoni per motivazioni molto varie.

Anche Giovanni Paolo II ha dedicato la sua attenzione ai preti che abbandonano il ministero, proprio durante la celebrazione del Giubileo dei sacerdoti, il 18 maggio 2000, quando ha chiesto di pregare per loro «perché, grazie anche alla dispensa regolarmente ottenuta, mantengano vivo in sé l'impegno della coerenza cristiana e della comunione ecclesiale».

Cosa succede quando un prete decide di sposarsi?

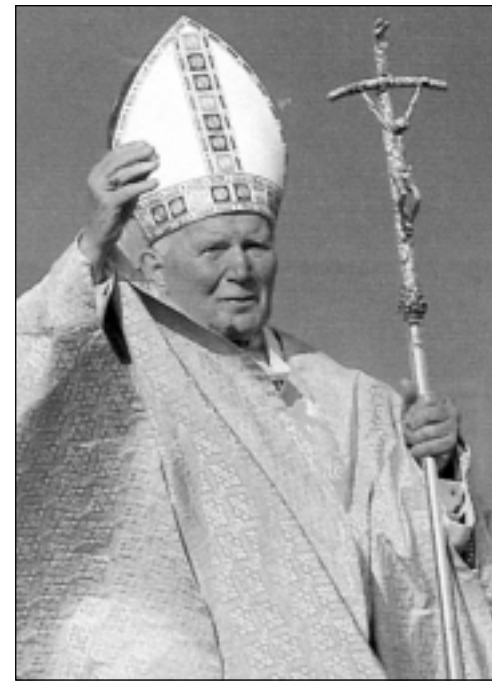
Prima di tutto, il prete viene sospeso (e non scomunicato, come alcuni scri-

vono). La sospensione è una pena che riguarda solo i «chierici» e che vieta loro di esercitare il ministero sacerdotale e di svolgere una funzione di governo nella Chiesa. In parole semplici, non possono più celebrare i sacramenti e non possono avere incarichi «ufficiali» (se sono parroci, perdono il loro «posto»). Inoltre, rimanendo l'obbligo del celibato, il prete non può sposarsi in chiesa, ma solo civilmente. Tutto questo scatta automaticamente, in termini tecnici «*latae sententiae*».

Giovanni Paolo II ha invitato a pregare per i preti che abbandonano il ministero

A questo punto, il prete può chiedere sia la perdita dello stato clericale (tornando a vivere da laico), sia la dispensa dall'obbligo del celibato, una dispensa riservata al Papa, che personalmente la concede dopo che la Congregazione dei Sacramenti ha svolto un'indagine sulla richiesta. Questa dispensa è una grazia e non un diritto di chi la chiede né un obbligo del Papa a concederla. Essa viene concessa solitamente per sanare situazioni irreversibili (matrimonio civile e figli), di chi ha abbandonato il ministero da molto tempo e ha più di 40 anni (a meno di situazioni difficili, in cui può essere concessa anche prima), o se chi è stato ordinato non fu aiutato in seminario a capire in profondità le ragioni della sua scelta.

Ottenuta la dispensa, il prete può celebrare il suo matrimonio sacramentale, pur non potendo rivestire alcuni incarichi all'interno della Chiesa e pur dovendo evitare ogni forma di scandalo per la comunità in cui si trovava e per tutti i credenti che lo possono incontrare. Inoltre, questa dispensa, ma neppure la dichiarazione della perdita dello stato clericale, non cancellano l'ordinazione, che è un sacramento, come il battesimo e la cresima, che lascia un segno indelebile («carattere»): si è sacerdoti per sempre. Infatti, anche un prete sposato può, in pericolo di morte, assolvere qualunque penitente, poiché per il bene di chi in quel momento è in pericolo può usare del suo ministero, mai cancellato. Ciò che la Chiesa fa in realtà, è di «sospendere», mettere tra parentesi, il suo potere, vietandogli di esercitarlo, affinché il suo comportamento non crei confusione, «scandaloso» in chi crede, secondo



Giovanni Paolo II ha invitato a pregare per i preti che abbandonano il ministero

la preoccupazione che già San Paolo scriveva come criterio per scegliere ciò che è bene da fare (1Cor 8,1-13).

Purtroppo, in molti casi l'abbandono della Chiesa, la sensazione di essere additati come traditori, forse anche la scoperta di non essere stati aiutati nella scelta del celibato, hanno provocato una reazione di accusa verso la Chiesa e la gerarchia da parte dei preti sposati, trasformando anche questa realtà in un'occasione per rivendicare un cambiamento del modo di pensare della Chiesa stessa. Indubbiamente restano purtroppo veri troppi casi di preti che sono stati abbandonati a se stessi e per nulla aiutati nel difficile passaggio dal ministero alla vita laicale. In questi ultimi anni sono però cresciuti alcuni piccoli segnali di attenzione, sia da parte del Papa nel discorso già citato, sia anche dal card. Poletto, il quale dopo il suo arrivo a Torino ha ricordato più volte e incontrato i preti sposati della nostra Diocesi.

Ogni storia di sacerdote porta con sé situazioni e persone, occasioni ed errori, slanci e cadute, che lo rendono uomo, perché così Cristo ci ha scelti, uomini e non super-eroi. Anche la vicenda dei preti che lasciano il ministero, che si sposano, va guardata con molto rispetto, con tanta attenzione, senza renderla oggetto di cronaca rosa, perché anche in quella vicenda passa il travagliato cammino di un uomo che cerca di incontrare, amare e servire Dio. Forse il problema vero non è di cambiare la normativa canonica, ma semmai di aiutare i preti ad amare il loro ministero e a riconoscersi profondamente amati anche nei loro limiti...

In questo senso la strada è ancora lunga perché le parole non restino tali, ma siano gesti e modi concreti, sia da parte dei Vescovi verso i loro preti, sia da loro parte delle comunità verso le loro guide...

Don Sandro G.

Le nuove Unità Pastorali

Tutte le comunità parrocchiali saranno chiamate a discutere sulle novità pastorali proposte dalla Diocesi

L'ultima novità nel cammino pastorale della Diocesi è quella delle Unità Pastorali. Se ne inizia a parlare e, come sempre, se ne parla all'inizio con qualche dubbio e qualche resistenza. Cerchiamo di fare un po' di chiarezza su questa realtà che presto cambierà il nostro modo di pensare e fare la pastorale. Cerchiamo di comprendere insieme il senso e il valore di questo ennesimo sforzo a cui siamo chiamati.

Innanzitutto per Unità Pastorali si intende una più forte e organica comunione di più parrocchie e di tutte le altre presenze ecclesiali su di un territorio omogeneo.

Cerchiamo di spiegare. Più forte e organica comunione... Perché, adesso, non

sono in comunione? Sì lo sono, ma solo in parte: ognuna, infatti, è in realtà per conto suo, sia le parrocchie sia le altre presenze ecclesiali.

Spariranno, allora, le parrocchie? No, nessuna parrocchia è soppressa, ma ognuna sarà valorizzata proprio in forza della ricchezza che viene dalla diversità di storia e di vita di ciascuna. Il tutto avverrà sotto la guida di una équipe presieduta da un sacerdote moderatore, ossia un coordinatore delle varie attività, nelle quali si possano attivare ministerialità diverse.

Perché costituire le Unità Pastorali? Le profonde trasformazioni in atto, la sproporzione fra numero di sacerdoti e numero di parrocchie,

inducono oggi a progettare le Unità Pastorali sia per esprimere meglio il volto della Chiesa comunione e missione, sia per una nuova strategia pastorale, al fine di valorizzare la collaborazione fra comunità, la corresponsabilità, l'integrazione fra carismi e ministeri vari, oltre che avviare alla progressiva diminuzione dei sacerdoti, responsabilizzando maggiormente le ministerialità laicali.

Tale realtà dovrebbe anche favorire forme di vita comune fra preti e diaconi al fine di sostenersi nell'azione pastorale e rendere così più fecondo il loro servizio, nel vivere un ministero per e con il popolo di Dio loro affidato, al fine di costruire in-

sieme un'efficace comunità missionaria nell'evangelizzazione del territorio.

Una finalità, non solamente strumentale quindi, ma anche per un'azione pastorale più unitaria e organica, efficacemente missionaria.

Quali sono i passi per realizzare le Unità Pastorali? Servirà prima di tutto sviluppare la consapevolezza che ogni parrocchia è chiamata a costruire una comunione aperta nella quale l'unità interna è autentica solo quando si apre ad una dimensione di Chiesa e al mondo e non nella logica del prima tra di noi poi con gli altri.

a cura di Don Marco
(segue a pag. 6)

Ultimi nello sport a scuola

La scuola italiana non stimola alla pratica dello sport

Ultimi nello sport a scuola. Un record negativo tutto italiano se si confronta il nostro paese con il resto d'Europa. Nonostante i grandi risultati storici delle rappresentative atletiche nazionali, abbiamo di fronte una realtà sconcertante per quanto riguarda l'attività motoria nella scuola. Una disciplina che diventa solo per pochi studenti un salutare stile di vita: per i più lo sport è solo quello che si vede in tv. Sarebbe, invece proprio compito della scuola colmare questo vuoto formativo creando e trasmettendo una sana cultura del movimento. Le due ore di Educazione Fisica settimanali sono davvero poche e sono curricolari solo a partire dalle scuole medie; ed allora ben consapevoli del fatto che i nostri figli hanno bisogno di una attività motoria adeguata li si iscrive a qualsiasi corso o iniziativa associativa per toglierli il senso di colpa. Credo fortemente che invece debba essere la scuola con i suoi insegnanti di Ed. Fisica e le relative competenze a fornire in maniera specifica la voglia di movimento e sport.

Per gli insegnanti di educazione fisica ogni lezione diventa una vera e propria battaglia contro la voglia di sedentarietà degli studenti, le cattive abitudini alimentari ed un poco sano stile di vita. È questa la generazione del videogame, degli scooter, dei cellulari, di internet. Non si corre più, non si cammina più, si mangia troppo e male, non si ha più voglia di faticare per raggiungere alcun obiettivo, tanto meno una palla lanciata male nel corso di una lezione.

Le ore di educazione fisica scolastica sono invece la sola occasione per migliaia di ragazzi di fare un po' di movimento e consentono anche all'insegnante qualificato ed aggiornato di rilevare le patologie più o meno gravi come i vizi posturali e i disturbi motori che accompagnano sempre più la crescita dei nostri alunni. Chi lavora a scuola a contatto comunque con i giovani ha potuto verificare che è scarso anche il livello delle capacità coordinative. La mancanza di esperienze motorie infantili soprattutto durante gli anni trascorsi nella scuola elementare è la causa di queste difficoltà e di questi ritardi motori.

Attraverso lo sport e soprattutto quello scolastico i ragazzi si confrontano senza l'exasperazione incivile dei modelli proposti dalla televisione; imparano il rispetto delle regole e delle persone intese come avversario; la lealtà e la condivisione del bene e del male della vittoria o della sconfitta. Ma soprattutto il senso di appartenenza ad un gruppo, che è tra i più vari e variegati e che solo la scuola pubblica può proporre.



Concludo affermando che l'attività motoria nella scuola deve richiedere maggiore attenzione anche da parte dei genitori e non considerare l'educazione fisica materia di serie B. Ma chi di noi non ha uno splendido ricordo di quelle ore trascorse in palestra insieme ai nostri compagni di classe? O nel gruppo sportivo della Scuola? Sarebbe davvero nell'interesse di tutti che la (nuova) riforma scolastica includesse maggiore attenzione all'attività motoria scolastica con più ore e soprattutto a partire dalle elementari.

Maurizio C.

Insegnante di Educazione Fisica

La voglia di donare amore

Dal tunnel della droga ad una ritrovata voglia di vivere e dare amore...

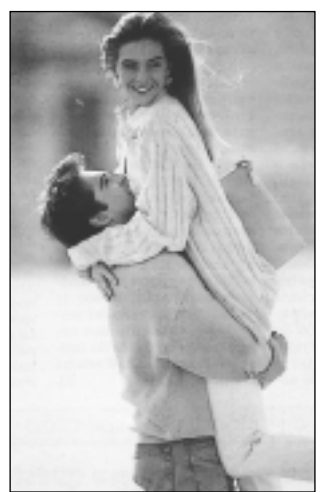
Ancora adesso a distanza di sette anni da quando ho cominciato a lavorare all'ospedale Amedeo di Savoia l'aspetto che più mi colpisce è la profonda ricchezza umana e spirituale che contraddistingue il personale medico, infermieristico ed i pazienti di questa struttura. Ho chiesto allora, ad una mia paziente, Angela, di raccontare la sua esperienza di vita. È una testimonianza di incontro con la misericordia di Dio da cui scaturisce la speranza e la voglia di donare...

L'esperienza che attraverso queste mie parole vuole raggiungere ciascuno di voi, non è null'altro che una storia vissuta da tanti, anzi, forse troppi giovani che a distanza di circa 20 anni stanno rivivendo la mia stessa situazione di solitudine, di debolezza, di buio e di sofferenza che io stessa mi sono trovata ad affrontare quando «ho deciso» di non voler più affrontare la vita e ho scelto una strada che subito mi è sembrata meno complicata ma che con il passare del tempo si è poi rivelata senza una via d'uscita: sto parlando della mia esperienza con il «mondo della droga». Non è però mia intenzione soffermarmi su quegli anni così tristi e oscuri perché sono convinta che del «mondo della droga» se ne è lungamente parlato e riparlato, si sono fatti convegni, dibattiti, sono stati scritti numerosi li-

bri ecc. Per dirla con due parole, tutti ci siamo fatti un'idea più o meno giusta di questo «fenomeno giovanile»; tanti hanno sprecato inutili parole che alla fine rimangono in superficie ma non servono assolutamente a nulla se non a farci sentire «in pace» con noi stessi, con la nostra coscienza.

Dalla mia povera e piccola esperienza vi posso dire a cuore aperto che se sono riuscita ad uscire da questo tunnel è grazie ad una «mancianta» di persone che attraverso la loro tacita presenza e perseveranza hanno voluto **condividere** con me un pezzo di questo tratto di strada che è sempre stata in salita. E per me «condividere» ha significato vederli al mio fianco, né un passo più avanti né uno più indietro di me. E questa esperienza di condivisione è la stessa che ho maturato dentro di me quando a poco a poco ha ricominciato ad avvicinarmi a quel Gesù che fin da bambina avevo conosciuto. Ma è solo dopo questa esperienza di buio che ho compreso fino in fondo che quel Gesù che pensavo di conoscere lo avevo conosciuto in modo distorto, ambiguo: per me era un Gesù che mi guardava e giudicava in tutto quello che facevo, che puntava il dito sulla mia vita. Ma Lui in me, attraverso l'incontro con tante altre persone che mi hanno aiutata ed hanno continuato a condividere con me questa esperienza, già stava preparando il mio cuore e la mia mente ad accogliereLo ed accettareLo per ciò che è realmente: un Gesù che è Amore e che è pronto a perdonare tutti i miei errori perché Lui non mi ha mai giudicato ma da sempre ha guardato nell'intimità del mio cuore.

Ma mentre in me cresceva questo desiderio di incontro vivo e vero con Gesù, un altro fulmine veniva ad oscurare in qualche modo la mia vita: la scoperta della mia positività all'HIV. Sono trascorsi più di 16 anni da quando ho fatto questa terribile scoperta e non nascondo che in tutti que-



sti anni ci sono stati momenti assai difficili legati inizialmente più ad un impatto sociale della malattia che a tutt'oggi ancora trova parecchia ignoranza tra la gente con cui ogni giorno ti trovi a vivere. Ma c'è ancora una cosa molto importante, anzi, sicuramente tra le più importanti che ha segnato la mia vita in modo positivo e che voglio ancora raccontarvi: circa sette anni fa ho incontrato una persona così straordinaria sul mio cammino della quale non sono più riuscita a farne a meno tant'è vero che cinque anni fa abbiamo deciso di sposarci. Questo è stato un altro dono straordinario che mi ha fatto comprendere ancora di più che l'amore se è un «dono» non ti rende la vita più facile ma il condividere l'amore con la persona che ami ti apre all'amore e la tua attenzione non si ripiega su te stessa ma sull'altro che ha bisogno di te... della tua voglia di vivere, di lottare, di sperare e che è pronto ad accettare in qualsiasi momento i tuoi pianti, le tue sofferenze, le tue paure e le tue lotte che a volte possono sembrare inutili.

Vi ringrazio ad uno ad uno per avere avuto la pazienza di ascoltarvi e vi chiedo ancora una cosa che sicuramente è la cosa più grande che potete fare per noi due: chiedere anche voi per noi al Dio Amore che non ci abbandoni mai e ci dia sempre la forza di affrontare insieme ciò che da sempre ha pensato per noi. **Grazie!**

Angela e Giorgio

(segue da pag. 1)

Un anno in Africa

Dagoretti corner, il «mio» quartiere è vicino, non più palazzoni a 9 piani ma baracche e strade di fango. E poi il cancello di Kivuli... Pochi metri prima di essere catapultato in un mondo che ho tanto sognato in questi mesi. Salomon il watchman samburu apre il cancello ed ecco nyumbani (casa)! Sì, la mia casa per i prossimi dieci mesi.

Che ci faccio quaggiù, in Kenya? Ho deciso di fare un servizio civile al quanto particolare... Ma partiamo dall'inizio.

Tre anni fa circa un campo estivo in un piccolo villaggio dell'Albania con il gruppo giovani della mia parrocchia. Un'esperienza scioccante, di quelle che ti cambiano profondamente. Poi il ritorno a Torino, la voglia di fare qualcosa per chi nella nostra città sta male, e così la decisione di lavorare come volontari in un dormitorio. Poi il Sudan, dicembre 2000, per festeggiare il giubileo con un popolo che tanto ha sofferto in una guerra che sta distruggendo la loro cultura. Poi il campo con le bimbe di Casa di Anita sulle Ngong hill, qui in Kenya. Una lunga ricerca. Una ricerca di crescita interiore innanzitutto. La voglia di capire, di conoscere un

mondo che tante volte ci dimentichiamo che esista. Il conoscere i poveri, in Albania, è stato davvero un incontro fulminante. Un incontro, che come a Paolo sulla via di Damasco, mi ha cambiato la vita.

È un po' come una droga. Scopri quanto la vita sia importante anche senza possedere nulla, scopri la felicità, la speranza e anche la vera sofferenza... E la mia testa, dopo questo primo incontro, non è riuscita a pensare ad altro... Ai sorrisi dei bambini di Gramsh, i ringraziamenti di un anziano Nuba, i visi assenti degli street children di Nairobi, i malati di AIDS di Kibera (una delle più grandi baraccopoli d'Africa). «Quando si è visto una volta sola lo splendore della felicità sul viso di una persona, si sa che per un uomo non ci può essere altra vocazione che suscitare questa luce sui visi che lo circondano» ha scritto Albert Camus. Ed è quello che ho sperimentato io. I tanti sorrisi ricevuti in questi anni sono stati i più bei regali ricevuti, senza aver dovuto fare cose grandiose. A volte anche solo per essere stato presente.

È stato un percorso, lungo e intenso, che mi ha portato a

scegliere di venire qua a fare il mio anno di servizio civile con la Caritas Italiana nel progetto Caschi Bianchi. Volevo fare un'esperienza più intensa in uno dei posti in cui avevo vissuto importanti esperienze e da cui avevo preso molto per provare a dare qualcosa di mio. Non è facile. Solo ora mi rendo conto che vivere in un posto come questo è diverso dal passarci un mese. Ti rendi conto bene della realtà, incominci a non vedere più in bianco e nero, ma inizi a percepire le sfumature di grigio. Lavorare qua poi è ancora più faticoso. Devi valutare ogni tua azione più e più volte. Fai qualcosa che ti sembra perfetto e poi magari ti accorgi del grave errore. Poi il clima di violenza ti porta a vivere in un continuo stato di tensione. Da quando siamo qui la comunità di Koinonia (un gruppo di giovani che hanno iniziato tutti i progetti in cui ora sto lavorando) ha già subito due rapine a mano armata in due centri, il ferimento di uno dei membri con un colpo di arma da fuoco, alcuni arresti immotivati... Tra tante difficoltà però riceverò anche tante ricchezze. Crescerò in questi dieci mesi e magari riuscirò a capire qualcosa di questo mon-

do e a vivere più in pienezza nel nostro.

Come cristiani siamo chiamati a schierarci dalla parte degli oppressi, dei poveri, degli oppressi. Io ho scelto di farlo in questo modo. E non è detto che sia il migliore. È uno dei tanti, forse più faticoso, ma non meno importante. Non mi sento un eroe, anzi. A volte mi pare di essere spinto da una ricerca personale, forse egoistica, assolutamente non cristiana. Magari alla fine capirò cosa veramente mi ha spinto a partire...

Nel frattempo un invito a me e a voi a tenere duro ed avere la mente acuta del serpente e il cuore tenero della colomba. In questo difficile momento in cui i potenti stanno trascinando il mondo nel buio orrore delle loro guerre private, cerchiamo di essere più che mai fedeli al nostro impegno in difesa degli oppressi ed impoveriti (si può anche da lassù...). Io cerco di fare del mio...

Alla prossima

Carlo Cassinis

kasscarlo@yahoo.it

Sarò felicissimo di ricevere vostre email, in certi momenti sapere che si ha una comunità alle spalle fa davvero piacere...

Codice stradale in pillole A luci accese

Il Nuovo Codice della Strada ha introdotto, tra le altre, modifiche sull'utilizzo dei fari sia per i motorini sia per le auto.

Per i motocicli e ciclomotori è obbligatorio accendere i proiettori anabbaglianti e le luci di posizione in qualsiasi condizione di marcia (sia di giorno sia di notte e percorrendo qualunque tipo di strada). Il legislatore ha inteso aumentare la visibilità dei veicoli a due ruote sperando che diminuisca il numero di incidenti che li vede coinvolti e che hanno, il più delle volte, esiti drammatici.

Per quanto riguarda, invece, le auto, all'art. 152 del CdS è stato aggiunto il comma 1 ter che introduce l'obbligo dell'uso delle luci di posizione, delle luci della targa e degli anabbaglianti (e se prescritte anche le luci di ingombro) durante la marcia sulle autostrade e sulle strade extraurbane principali. Naturalmente i dubbi maggiori nascono dal riconoscere le strade extraurbane principali; quest'ultima tipologia di strada è quella che ha come carat-

Antonio Bovino
(segue a pag. 7)